

LA TEURGIA E LA *LETTERA AD ANEBO* DI PORFIRIO NELLA TESTIMONIANZA DI S. AGOSTINO

X, 10. Con Porfirio siamo quindi di fronte ad un altro Platonico, considerato ancora più dotto; egli sostiene che a causa di non so quale arte teurgica persino gli dèi sono soggetti a passioni e turbamenti, visto che delle sacre preci, scongiurandoli, hanno potuto obbligarli a non concedere all'anima la purificazione; infatti chi prescriveva loro il male li spaventò tanto che un altro, il quale per mezzo della medesima arte teurgica chiedeva loro il bene, non riuscì a liberarli da quel timore, né a restituire loro la facoltà di accordare un favore. Si vede bene che tutte queste sono trovate di demoni ingannatori, a meno che non siano opera di un loro disgraziatissimo schiavo, privo della grazia del vero Liberatore! Se si trattasse di riti che hanno a che fare con gli dèi buoni, certo vi prevarrebbe l'uomo buono che vuole purificare la sua anima, piuttosto che quello cattivo che vi si oppone! Se invece agli occhi di dèi giusti l'uomo in questione sembrava indegno di una purificazione, certamente non sarebbe stato un uomo invidioso a fermarli, né, come egli dice, il timore di una divinità più potente a bloccarli, ma avrebbero dovuto motivare quel rifiuto con una scelta libera. Tuttavia è sorprendente che quel buonuomo di un Caldeo, che desiderava tanto purificare l'animo con riti teurgici, non abbia trovato un qualche dio superiore il quale, incutendo un timore più grande, costringesse quegli dèi spaventati a compiere il bene, oppure, tenendo a freno chi li spaventava, li mettesse in condizione di compiere il bene liberamente. Mancarono però a quel buon teurgo i riti con i quali liberare prima di tutto da quel dannato timore gli dèi stessi, da lui invocati come purificatori dell'anima! Com'è allora che si può ricorrere a un dio più potente che spaventa, e non ad uno che purifica? Forse si trova un dio che presta ascolto all'invidioso e spaventa gli dèi perché non compiano il bene, e non se ne trova uno che presta ascolto all'uomo onesto e libera gli dèi dalla paura di fare il bene? O illustre teurgia ed encomiabile purificazione dell'anima, dove il sudiciume dell'invidia riesce più di quanto possa impetrare la purezza del bene! Si detesti e si eviti, invece, l'inganno degli spiriti maligni e si presti ascolto alla dottrina della salvezza! Quanto al fatto che quelli che compiono squallide purificazioni con riti sacrileghi vedono con lo spirito purificato, come ricorda Porfirio, immagini meravigliosamente belle di angeli o di dèi (se pur vedono qualcosa di simile), come dice l'Apostolo, è *perché anche Satana si maschera da angelo di luce*.¹ Quelle immagini vengono dunque da chi desidera fortemente irretire le povere anime con i riti ingannatori di moltissimi dèi, allontanandole dal culto del Dio vero, l'unico che le purifica e le sana; e, come è stato detto da Proteo: «*Egli si trasformerà in mille modi*»,² perseguitandole con ostilità e soccorrendole con ipocrisia, le danneggia in ogni caso.

10, 10. Ecce nunc alius Platonicus, quem doctiorem ferunt, Porphyrius, per nescio quam theurgicam disciplinam etiam ipsos deos obstrictos passionibus et perturbationibus dicit, quoniam sacris precibus adiurari tenerique potuerunt, ne praestarent animae purgationem, et ita terreri ab eo, qui imperabat malum, ut ab alio, qui poscebat bonum, per eandem artem theurgicam solvi illo timore non possent et ad dandum beneficium liberari. Quis non videat haec omnia fallacium daemonum esse commenta, nisi eorum miserrimus servus et a gratia veri liberatoris alienus? Nam si haec apud deos agerentur bonos, plus ibi utique valeret beneficus purgator animae quam malevolus impeditor. Aut si diis iustus homo, pro quo agebatur, purgatione videbatur indignus, non utique ab invido terri nec, sicut ipse dicit, per metum valentioris numinis impediti, sed iudicio libero id negare debuerunt. Mirum est autem, quod benignus ille Chaldaeus, qui theurgicis sacris animam purgare cupiebat, non invenit aliquem superiorem deum, qui vel plus terreret atque ad bene faciendum cogeret territos deos, vel ab eis terrentem compesceret, ut libere bene facerent; si tamen theurgo bono sacra defuerunt, quibus ipsos deos, quos invocabat animae purgatores, prius ab illa timoris peste purgaret. Quid enim causae est, cur deus potentior adhiberi possit a quo terrentur, nec possit a quo purgentur? An invenitur deus qui exaudiat invidum et timorem diis incutiat ne bene faciant; nec invenitur Deus qui exaudiat benevolum et timorem diis auferat ut bene faciant? O theurgia praeclara, o animae praedicanda purgatio, ubi plus imperat immunda invidentia, quam impetrat pura beneficentia! immo vero malignorum spirituum cavenda et detestanda fallacia, et salutaris audienda doctrina. Quod enim qui has sordidas purgationes sacrilegis ritibus operantur quasdam mirabiliter pulchras, sicut iste commemorat, vel Angelorum imagines vel deorum tamquam purgato spiritu vident (si tamen vel tale aliquid vident), illud est, quod Apostolus dicit: *Quoniam satanas transfiguratur se velut angelum lucis*. Eius enim sunt illa phantasmata, qui miseris animas multorum falsorumque deorum fallacibus sacris cupiens irretire et a vero veri Dei cultu, quo solo mundantur et sanantur, avertere, sicut de Proteo dictum est, *formas se vertit in omnes*, hostiliter insequens, fallaciter subveniens, utrobique nocens.

¹ 2 Cor 11, 14.

² Virgilio, *Georg.* 4, 411.

XI, 1. Più saggio fu Porfirio quando, scrivendo all'egiziano Anebo, col tono di chi chiede consiglio e informazioni, svelò ed impugnò le arti sacrileghe. Anche qui egli condanna tutti i dèmoni, i quali - egli dice - sono attratti per la loro stoltezza dai vapori umidi e perciò non sono nell'etere, ma nell'aria sotto la luna o addirittura sul globo lunare; non osa però attribuire a tutti i demoni tutte le fallacie e le malizie e le sciocchezze, dalle quali si sente giustamente irritato. Alcuni dèmoni egli infatti li chiama benigni secondo l'opinione comune, benché confessi che in generale son tutti privi di senno. Egli si meraviglia poi che gli dèi non soltanto siano attratti dalle vittime dei sacrifici, ma siano anche sollecitati e costretti a fare ciò che vogliono gli uomini; e se gli dèi si distinguono dai dèmoni per il corpo e la incorporeità, si chiede come mai si possa credere che siano dèi il sole, la luna e tutte le altre stelle visibili nel cielo, della cui corporeità non dubita; e se sono dèi, come alcuni sono detti benèfici ed altri malèfici; e in che modo essi, pur essendo corporei, possano congiungersi agli incorporei. Si chiede anche, come uno che dubita, se a coloro che compiono riti divinatorii e fanno azioni meravigliose, siano le passioni dell'anima o certi spiriti provenienti dal di fuori a conferire tale potere; e preferisce supporre che vengano dal di fuori poiché, con l'uso di pietre e di erbe, incatenano alcuni, aprono porte chiuse e compiono prodigiosamente cose del genere. Perciò dice che, secondo l'opinione di alcuni, ci sia una categoria di spiriti che abbiano l'ufficio di esaudire le suppliche e siano fallaci per natura e capaci di assumere ogni forma e ogni aspetto, nonché di simulare l'apparenza di dèi, di dèmoni e di anime di defunti, facendo tutte quelle cose che appaiono ora buone, ora cattive. Ma quanto a quelle che sono veramente buone, essi non vi contribuiscono per nulla, anzi nemmeno le conoscono, ma riescono talvolta a seminar discordie, ad accusare, a porre ostacoli ai fedeli seguaci della virtù: pieni come sono di presunzione e di boria, si compiaciono dei profumi e si lasciano ingannare dalle adulazioni. Queste e tutte le altre cose che si riferiscono a questa categoria di spiriti maligni e fallaci che penetrano nell'anima dall'esterno e ingannano i sonni e le veglie degli uomini, egli non le approva come se ci credesse, ma le espone con un tono di diffidenza e di dubbio così da far pensare che sono gli altri ad avere simili opinioni.³ Fu indubbiamente difficile a un così grande filosofo riconoscere e condannare con sicurezza tutta la società diabolica, che qualunque vecchierella cristiana non esita a denunciare e francamente detesta. A meno che costui non abbia avuto timore di offendere lo stesso Anebo, cui scrive, quale famoso sacerdote di tali cerimonie, nonché gli altri ammiratori di simili opere divine riguardanti il culto degli dèi.

11. 1. Melius sapuit iste Porphyrius, cum ad Anebontem scripsit Aegyptium, ubi consulenti similis et quaerenti et prodit artes sacrilegas et evertit. Et ibi quidem omnes daemones reprobatur, quos dicit ob imprudentiam trahere humidum vaporem et ideo non in aethere, sed in aere esse sub luna atque in ipso lunae globo; verum tamen non audeat omnes fallacias et malitias et ineptias, quibus merito movetur, omnibus daemionibus dare. Quosdam namque benignos daemones more appellat aliorum, cum omnes generaliter imprudentes esse fateatur. Miratur autem quod non solum dii alliciantur victimis, sed etiam compellantur atque cogantur facere quod homines volunt; et si corpore et incorporalitate dii a daemionibus distinguuntur, quo modo deos esse existimandum sit solem et lunam et visibilia cetera in caelo, quae corpora esse non dubitat; et si dii sunt, quo modo alii benefici, alii malefici esse dicantur; et quo modo incorporalibus, cum sint corporei, coniungantur. Quaerit etiam veluti dubitans, utrum in divinantibus et quaedam mira facientibus animae sint passiones an aliqui spiritus extrinsecus veniant, per quos haec valeant; et potius venire extrinsecus conicit, eo quod lapidibus et herbis adhibitis et alligent quosdam, et aperiant clausa ostia, vel aliquid eius modi mirabiliter operentur. Unde dicit alios opinari esse quoddam genus, cui exaudire sit proprium, natura fallax, omniforme, multimodum, simulans deos et daemones et animas defunctorum, et hoc esse quod efficiat haec omnia quae videntur bona esse vel prava; ceterum circa ea, quae vere bona sunt, nihil opitulari, immo vero ista nec nosse, sed et male conciliare et insimulare atque impedire nonnumquam virtutis sedulos sectatores, et plenum esse temeritatis et fastus, gaudere nidoribus, adulationibus capi, et cetera, quae de hoc genere fallacium malignorumque spirituum, qui extrinsecus in animam veniunt humanosque sensus sopitos vigilantesve deludunt, non tamquam sibi persuasa confirmat, sed tam tenuiter suspicatur aut dubitat, ut haec alios asserat opinari. Difficile quippe fuit tanto philosopho cunctam diabolicam societatem vel nosse vel fidenter arguere, quam quaelibet anicula christiana nec cunctatur esse, et liberrime detestatur. Nisi forte iste et ipsum, ad quem scribit, Anebontem tamquam talium sacrorum praeclarissimum antistitem et alios talium operum tamquam divinorum et ad deos colendos pertinentium admiratores verecundatur offendere.

XI, 2. Egli tuttavia esamina questi fatti e li ricorda con l'atteggiamento di chi vuole investigare cose che, se esattamente considerate, non si possono non attribuire a potenze maligne e ingannatrici. Perciò egli chiede perché, dopo aver invocato delle potenze come se fossero migliori di tutte, si comandi ad esse, come se fossero le peggiori, di eseguire le ingiuste imposizioni dell'uomo; perché non

³ Porfirio, *Epist. Aneb.*, fr. 3. 8-9. 12-14. 17-22. 24.

esaudiscano il supplicante che sia lordo delle pratiche di Venere, mentre essi non indugiano ad invitare chiunque a colpevoli congiungimenti; perché impongano ai loro sacerdoti di astenersi dalla carne degli animali affinché non siano contaminati dalle esalazioni corporee, mentre essi sono attratti da ben altri vapori e dall'odore delle vittime; perché le cerimonie siano celebrate per lo più coi cadaveri, mentre poi si proibisce all'iniziato ogni contatto coi cadaveri; e per quale ragione non a un demone o a qualche anima di defunto, ma allo stesso sole e alla luna o ad altro corpo celeste l'uomo schiavo di vizi lanci le sue minacce e li atterrisca con le menzogne per costringerli a dire il vero. Minaccia infatti di percuotere il cielo ed altre simili cose, impossibili all'uomo, affinché quegli dèi, come stupidissimi fanciulli, atterriti da false e ridicole minacce, eseguano ciò che è loro comandato. Dice inoltre che un certo Cheremone, molto competente in tali riti, o meglio in tali sacrilegi, abbia scritto che quei misteri di Iside e di Osiride, suo marito, che presso gli Egiziani godettero gran fama, abbiano il potere di costringere gli dèi ad eseguire le azioni comandate, quando colui, che ve li costringe con le sue formole, minaccia di rivellarli o di distruggerli, come quando promette con parole terribili di disperdere le ossa di Osiride se si rifiutino di obbedire.⁴ Che l'uomo lanci queste e altre simili minacce, vane e stolte, agli dèi, e non a dèi qualsiasi, ma a quelli celesti e splendenti di luce siderea, e che li costringa non senza effetto, ma con potere violento, e li solleciti con questi terrori a fare quel che vuole, Porfirio giustamente si meraviglia; anzi, fingendo di meravigliarsi e di ricercare le cause di tali fatti, fa comprendere che questa è tutta opera di quegli spiriti, di cui ha precedentemente descritto la categoria attraverso l'opinione altrui: cioè di spiriti ingannatori, non per natura, come egli ha supposto, ma per malvagità, che assumono l'apparenza di dèi e di anime di defunti, non però di dèmoni - come egli dice - perché tali essi sono realmente. E quando egli fa notare che per mezzo di erbe, di pietre, di animali e di suoni determinati, con certe voci, figure e rappresentazioni o anche osservando certi movimenti degli astri nelle rivoluzioni del cielo, alcuni uomini riescono sulla terra a forgiare dei mezzi atti a ottenere diversi effetti, tutto ciò si riferisce pur sempre agli stessi dèmoni, ognora intesi a ingannare le anime a loro soggette e a godere ignominiosamente degli errori umani. Dunque, Porfirio, che dubita e indaga su queste pratiche, o denuncia tuttavia dei fatti che riescano a mostrarne l'impostura e il danno, nonché a farle apparire in rapporto, non già con quelle potenze che ci aiutano ad ottenere la vita beata, ma coi dèmoni ingannatori; oppure - a voler giudicare nel miglior modo questo filosofo - egli ha cercato, in questa maniera, di non offendere quell'Egiziano, dedito a tali errori e convinto della sua grande scienza, con la superbia di un'autorità dottorale e di non irritarlo con un'aperta polemica, bensì, con l'umiltà propria di chi indaga e desidera istruirsi, di condurlo a riflettere e di mostrargli quanto quelle imposture siano degne di disprezzo e di aborrimiento. Infine, verso la fine della lettera, egli lo prega di insegnargli quale sia il cammino che, secondo la saggezza degli Egiziani, conduce alla felicità.⁵ Quanto a coloro, le cui relazioni con gli dèi si esauriscono nell'importunare l'intelligenza divina per ritrovare uno schiavo fuggitivo, o per comperare un podere, o per combinare un matrimonio o un affare commerciale o altra cosa del genere, invano - egli dice - sembrano aver coltivato la saggezza;⁶ e quelle potenze, con le quali essi sono in relazione, anche se facessero delle predizioni vere su tutto il resto, poiché non danno alcun consiglio prudente e utile riguardo la felicità, non si possono considerare né dèi né dèmoni benigni, ma identiche a colui che è detto l'Ingannatore, o un'invenzione puramente umana.

11. 2. Sequitur tamen et ea velut inquirendo commemorat, quae sobrie considerata tribui non possunt nisi malignis et fallacibus potestatibus. Quaerit enim cur tamquam mellioribus invocatis quasi peioribus imperetur, ut iniusta praecepta hominis, exsequantur; cur attractatum re Veneria non exaudiant imprecantem, cum ipsi ad incestos quosque concubitus quoslibet ducere non morentur; cur animantibus suos antistites oportere abstinere denuntiant, ne vaporibus profecto corporeis polluantur, ipsi vero et aliis vaporibus illiciantur et nidioribus hostiarum, cumque a cadaveris contactu prohibeatur inspector, plerumque illa cadaveribus celebrentur; quid sit, quod non daemones vel alicui animae defuncti, sed ipsi soli et lunae aut cuicumque caelestium homo vitio cuilibet obnoxius intendit minas eosque territat falso, ut eis extorqueat veritatem. Nam et caelum se collidere comminatur et cetera similia homini impossibilia, ut illi dii tamquam insipientissimi pueri falsis et ridiculis comminationibus territi quod imperatur efficiant. Dicit etiam scripsisse Chaeremonem quemdam, talium sacrorum vel potius sacrilegiorum peritum, ea, quae apud Aegyptios sunt celebrata rumoribus vel de Iside vel de Osiri

⁴ Porfirio, *Epist. Aneb.*, fr. 27.

⁵ Porfirio, fr. 29-32; Eusebio di Cesarea, *Praep. evang.* 3, 4.

⁶ Porfirio, *Epist. Aneb.*, fr. 35, 46-49.

marito eius, maximam vim habere cogendi deos, ut faciant imperata, quando ille, qui carminibus cogit, ea se prodere vel evertere comminatur, ubi se etiam Osiridis membra dissipaturum terribiliter dicit, si facere iussa neglexerint. Haec atque huiusmodi vana et insana hominem diis minari, nec quibuslibet, sed ipsis caelestibus et siderea luce fulgentibus, nec sine effectum, sed violenta potestate cogentem atque his terroribus ad facienda quae voluerit perducentem, merito Porphyrius admiratur; immo vero sub specie mirantis et causas rerum talium requirentis dat intellegi illos haec agere spiritus, quorum genus superius sub aliorum opinatione descripsit, non, ut ipse posuit, natura, sed vitio fallaces, qui simulant deos et animas defunctorum, daemones autem non, ut ait ipse, simulant, sed plane sunt. Et quod ei videtur herbis et lapidibus et animantibus et sonis certis quibusdam ac vocibus et figurationibus atque figmentis, quibusdam etiam observatis in caeli conversione motibus siderum fabricari in terra ab hominibus potestates idoneas variis effectibus exsequendis, totum hoc ad eosdem ipsos daemones pertinet ludificatores animarum sibi subditarum et voluptaria sibi ludibria de hominum erroribus exhibentes. Aut ergo re vera dubitans et inquirens ista Porphyrius ea tamen commemorat, quibus convincantur et redarguantur, nec ad eas potestates, quae nobis ad beatam vitam capessendam favent, sed ad deceptores daemones pertinere monstrantur; aut, ut meliora de philosopho suspicemur, eo modo voluit hominem aegyptium talibus erroribus deditum et aliqua magna se scire opinantem non superba quasi auctoritate doctoris offendere, nec aperte adversantis altercatione turbare, sed quasi quaerentis et discere cupientis humilitate ad ea cogitanda convertere et quam sint contemnenda vel etiam devitanda monstrare. Denique prope ad epistulae finem petit se ab eo doceri, quae sit ad beatitudinem via ex aegyptia sapientia. Ceterum illos, quibus conversatio cum diis ad hoc esset, ut ob inveniendum fugitivum vel praedium comparandum, aut propter nuptias vel mercaturam vel quid huius modi mentem divinam inquietarent, frustra eos videri dicit coluisse sapientiam; illa etiam ipsa numina, cum quibus conversarentur, etsi de ceteris rebus vera praedicerent, tamen quoniam de beatitudine nihil cautum nec satis idoneum monerent, nec deos illos esse nec benignos daemones, sed aut illum, qui dicitur fallax, aut humanum omne commentum.

Agostino, *de civ. Dei*, X-XI